

I CONFINI DI ROMA

Atti del convegno internazionale
(Università degli Studi di Ferrara, 31 maggio - 2 giugno 2018)

a cura di
Rachele Dubbini



Edizioni ETS



Laboratorio di archeologia e storia delle arti

collana diretta da

Stefano Bruni

comitato scientifico

Gianfranco Adornato, Francesco Buranelli, Francesca Cappelletti,
Stella Sonia Chiodo, Alessandra Coen, Marco Collareta, Roberto Contini,
Valter Curzi, Gigetta Dalli Regoli, Lucia Faedo, Vincenzo Farinella, Michele Feo,
Françoise Gaultier, Sauro Gelichi, Elisabetta Govi, Sonia Maffei,
Concetta Masseria, Maria Elisa Micheli, Marina Micozzi, Andrea Muzzi,
Alessandro Naso, Fabrizio Paolucci, Giovanna Perini Folesani,
Maria Grazia Picozzi, Stefano Renzoni, Max Seidel,
Carlo Sisi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Mario Torelli

Ogni volume è sottoposto a doppio referee anonimo.



www.edizioniets.com



ASSOCIAZIONE
L'ITALIA FENICE
onlus

Volume realizzato con il contributo dell'Associazione Culturale "L'Italia Fenice"

© Copyright 2019

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni – Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 – 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 – 40128 Bologna

ISBN 978-884675512-4

Indice

I confini di Roma: punti, linee, spazi e paesaggi di confine nella cultura romana antica <i>Rachele Dubbini</i>	9
<i>Aratro circumagebant sulcum</i> . I confini al centro della città <i>Gianluca De Sanctis</i>	19
Enceinte urbaine et <i>pomerium</i> : quelques observations <i>Lola Querol</i>	39
Aspetti materiali e ideologici delle delimitazioni pubbliche nella cultura etrusca e italico-settentrionale <i>Valentina Belfiore</i>	47
<i>Lager Romanus antiquus</i> . Dalla ricostruzione archeologico-letteraria, attraverso un approccio teorico-demografico, a nuove prospettive di ricerca <i>Francesca Fulminante</i>	63
I confini tra Roma e Veio, tra storia, archeologia e antropologia <i>Alessio De Cristofaro</i>	83
Progetto <i>Fana, templa, delubra (FTD)</i> : il suburbio di Roma. Caratteri culturali dei contesti liminali <i>Alessia Palladino</i>	95
Il suburbio di Roma: confini e luoghi di culto <i>Rosy Bianco</i>	107
Tra città e suburbio: il ruolo di limite delle Mura Serviane e Aureliane di Roma <i>Rita Volpe</i>	121
Quali confini? Definizione dei concetti di confine nelle fonti giurisprudenziali romane <i>Serena Querzoli</i>	131
Santuari al I miglio: riesame critico dello studio di Giovanni Colonna e stato della questione <i>Mariateresa Curcio</i>	137
Cesare, il pomerio, il Tevere <i>Paolo Liverani</i>	165

<i>Cippus</i> o <i>terminus</i> ? Problemi di terminologia epigrafica nella definizione degli spazi pubblici di Roma <i>Gian Luca Gregori</i>	175
Roma: sui confini della <i>Regio I</i> <i>Daniele Manacorda</i>	181
Confini di proprietà ai confini di Roma: il caso dell'Esquilino sud-orientale <i>Francesca D'Andrea</i>	197
<i>Terminus, terminare, determinare</i> : alcuni esempi epigrafici di <i>terminationes</i> pubbliche e private nell'Italia romana <i>Luca Veroni</i>	213
The Boundaries of Roman cities <i>Saskia Stevens</i>	225
Dépasser les limites. La muraille tardo-républicaine d'Ostie comme définition de l'espace urbain <i>Hélène Glogowski</i>	235
La visibilización de los confines en las provincias occidentales <i>Carolina Cortés-Bárcena</i>	241
I confini tra le province della <i>Baetica</i> e <i>Lusitania</i> nell' <i>ager emeritensi</i> <i>Sergio España-Chamorro</i>	253
Oltre il <i>limes</i> : i Romani sul Mar Nero <i>Livio Zerbini</i>	265

*a Enzo Lippolis,
che ci ha lasciato troppo presto*

*I confini di Roma:
punti, linee, spazi e paesaggi di confine nella cultura romana antica*

Perché un convegno sul tema dei confini? Il tema dei confini – sia in senso fisico che metaforico – è quanto mai attuale, in una società globale che deve bilanciarsi tra diverse realtà culturali e tensioni identitarie. Ma questo tema ha anche riscontrato negli ultimi anni un interesse crescente negli studi sul mondo classico che, seguendo i paradigmi interpretativi dell'antropologia e degli studi sociologici e post-coloniali sui limiti e le frontiere, hanno iniziato a riflettere su tale questione spostando l'interesse dal limite militare, proprietario e difensivo al più ampio concetto di confine come spazio permeabile e luogo d'incontro. Il confine, assumendo la duplice funzione di barriera e di soglia, ha così il fascino di un tema ambiguo, evidenziando un momento critico tanto nell'organizzazione spaziale quanto nella definizione delle identità. L'importanza dei confini risiede d'altronde proprio nel fatto che essi assolvono a una funzione fondamentale nella costruzione dell'umano. Nell'uomo esiste infatti una propensione naturale a tracciare confini, perché è tramite la definizione dei confini che si sviluppano i processi di auto-definizione del sé e dell'altro (individuale e collettivo). In altri termini, la definizione dei confini è una questione che riguarda la stessa definizione di identità.

Perché i confini di Roma? La storia della fondazione di Roma, cioè le vicende legate alla costruzione della sua identità, coincide con il racconto di un rituale di definizione di confini e dei conflitti che da tale rituale derivano. Ma non solo: la problematica dei confini è connaturata alla mentalità e alla cultura romana che sin dagli inizi si preoccupa di definire lo spazio in maniera consona al volere divino e ha bisogno di recarsi ai confini del proprio territorio per rapportarsi con le altre comunità, come indica il *modus operandi* dei Feziali. Si potrebbe anzi arrivare a dire che i Romani fossero ossessionati dai confini, come dimostrano non solo il numero delle norme giuridiche dedicate al tema ma l'importanza che le fonti storiche attribuiscono ai limiti di una città i cui confini possono muoversi in una sola direzione, cioè verso l'esterno, e che nei secoli ingrandisce il suo potere tanto da arrivare a non conoscere più limiti. Una questione che secondo la tradizione si sarebbe posta già Romolo stesso nel non voler delimitare in alcun modo la potenza in atto di Roma, ma che si esprime massimamente in epoca augustea, quando a un *imperium sine fine* corrisponde un'*urbs* la cui estensione coincide con l'*orbis terrarum* e i cui confini di conseguenza non possono che essere indefiniti.

Il convegno proponeva di affrontare il tema e le problematiche storiche a questo connesse con un approccio interdisciplinare, che va da una lettura teorica-demografica alla prospettiva storico-religiosa e antropologica e alla questione giuridica, senza dimenticare l'aspetto urbanistico topografico ed epigrafico, gli indizi archeologici e i contesti paesaggistici di riferimento. Questi atti propongono così una riflessione a più voci che non intende essere esaustiva, né tantomeno risolutiva riguardo al tema trattato, che non pretende di rispondere a vecchie domande, ma desidera piuttosto sottoporre nuove questioni, proponendo spunti interpretativi originali al fine di aprire prospettive inedite di ricerca.

Gianluca De Sanctis indaga la costruzione culturale del mito di fondazione della città di Roma, chiedendosi quale sia l'origine dell'immagine del fondatore Romolo che – sulla base di un rito di tradizione etrusca – partendo da un centro di forma rotonda rappresentato dal *mundus* (noto anche come *umbilicus Romae*) traccia un solco circolare che definisce ritualmente lo spazio della città, *urbs*, come un cerchio, *orbis*. Il *sulcus primigenius*

è quindi il confine “originario”, il primo confine di Roma, il cui valore non è solamente simbolico: il rito della definizione primigenia dello spazio abitato ha un effetto concreto sulla realtà, trasformandola in modo tale che tutti gli uomini devono tenere conto di tali trasformazioni. La prova è data dall’uccisione violenta di Remo, che di questo nuovo segno invece non tiene conto, grazie alla quale le mura possono divenire “sante” nel senso giuridico del termine, cioè protette da una sanzione.

Altro confine, tanto discusso nella letteratura scientifica moderna quanto poco presente nelle fonti antiche, è il *pomerium*, analizzato nel testo di **Lola Querol**: un ulteriore limite collocato *post murum*, un circuito immateriale ma definito nel suo percorso da *termini*, che serviva a delimitare l’estensione degli auspici urbani e dell’*imperium domi*. La funzione di questo limite è quella di lasciare un lembo di terra (*locus*) tra il *circuitus urbis* e le mura urbane che fosse libero da costruzioni e occupazioni private, uno spazio che De Sanctis definisce come l’*ambitus* o il *limes* proprio dell’*urbs*: qui l’esercito, in caso di assedio, poteva muoversi in difesa delle mura senza compromettere l’integrità rituale del suolo inaugurato e i pontefici potevano officiare i loro riti e rinsaldare, anche sul piano religioso, la difesa della città. E più oltre? Quali confini definiscono il territorio di Roma al di là delle mura? Uno dei limiti posti a protezione delle mura verso l’esterno è testimoniato da Livio (I, 44, 4) quale spazio speculare all’*ambitus* interno: si tratterebbe ancora del *pomerium*, almeno dal punto di vista concettuale, nel senso di un *locus* definito da *termini* che corre attorno alle mura (*circamoerium*), inaugurato e libero da costruzioni e da qualunque altro tipo di attività umana. Un *locus publicus* come quello definito a Pompei da *termini* iscritti, posti a una distanza di 100 piedi dalle fortificazioni, o come quello individuato a Ostia (qui trattato da **Hélène Glogowski**). Il contributo di Querol d’altronde conferma, nell’analisi delle fonti antiche che parlano del pomerio, la possibilità che questo si trovasse “à l’intérieur ou à l’extérieur des murs ou peut être les deux en même temps”.

Chiude il “cerchio” più esterno dello spazio posseduto dalla città di Roma il confine dell’*ager* che definisce un territorio *effatus*, cioè delimitato dalla parola degli auguri, e *liberatus* da tutte quelle entità extraumane dal carattere selvatico e potenzialmente pericoloso che dovevano essere necessariamente allontanate dallo spazio abitato dall’uomo. La definizione non solo fisica ma anche giuridico-sacrale di questo spazio extra-muraneo e quindi la perentoria presa di possesso da parte dell’uomo ne sanciscono il passaggio definitivo dall’ambito della natura a quello della cultura, mentre la necessità di compiere il rito della *liberatio* testimonia come il confine esterno dell’*ager* venisse considerato il limite più estremo verso il mondo naturale.

Bisogna tuttavia ricordare che questo schema archetipo, strutturato in aree concentriche, funziona solo a livello teorico, è una costruzione mentale con la quale – a un certo punto della storia – i Romani avrebbero tentato di ricostruire le origini del proprio territorio armonizzando diverse tradizioni, cioè da un lato appoggiandosi alla ritualità di matrice etrusca (ritenuta più antica e garanzia di validità del nuovo ordine costituito) dall’altro forse utilizzando modelli greci riadattati al contesto locale. Ma se il modello greco è applicabile in maniera piuttosto sommaria (agora/foro quale centro ideale dell’abitato, *astu/urbs*, *chora/ager*), per la comprensione della costruzione idealtipica dell’organizzazione spaziale di Roma maggiormente stringente è il confronto con la più prossima cultura etrusca. Tale tematica è affrontata da **Valentina Belfiore**, che propone una sintesi della questione relativa alle delimitazioni pubbliche nel panorama culturale etrusco e italico-settentrionale, evidenziando affinità e diversità per concetti analoghi a quelli di *termini* e di *finis*. D’altronde la tradizione romana fa risalire le origini delle pratiche relative all’organizzazione spaziale proprio all’*etrusca disciplina*. La documentazione archeologica proveniente dai centri padani e venetici testimonia come, al momento della fondazione (e/o della rifondazione) di queste città, il principio organizzativo del “centro/perno” (così per es. il famoso ciottolo *mi tular* da Spina) coesisteva con il concetto di “termine/confine” ai limiti dello spazio urbano, secondo un modello simile a quello già evidenziato per le origini di Roma e alla pratica dell’*inauguratio*. Ma è il contesto centro-italico a fornire i confronti più stringenti: ciò avviene in termini linguistici, con il *termno* a indicare il riferimento concreto, materiale della delimitazione, mentre il termine *hil* e il predicato *hinθ* – sarebbero espressione del limite astratto e la voce *θvα – definirebbe il “perimetro/circuito” nella definizione dello spazio urbano. Inoltre, se nulla conferma l’esistenza del concetto di *pomerium* nella cultura religiosa etrusca, l’uso di cippi iscritti con formula *tular* (corrispettivo di *termno*) + genitivo, testimoniato soprattutto per l’epoca ellenistica, ricorda quello dei *termini* nello spazio di Roma.

Il caso di Fiesole d'altronde, con i suddetti cippi iscritti posti a definire i tre diversi ambiti abitati dell'arce, dell'area urbanizzata definita dalle mura e dell'*ager*, conferma una strutturazione dello spazio appartenente alle città simile a quella già discussa per Roma. Particolarmente interessante, se confrontato con le riflessioni di De Sanctis e Querol, è quindi il fatto che sia a Fiesole quanto a Bolsena la perimetrazione dell'area urbana si trova all'esterno delle mura cittadine piuttosto che al loro interno, secondo un tipo di definizione urbana che sembrerebbe essere proprio di tipo *pomeriale*, così come riportato nel passo di Livio citato sopra. Allontanandosi ancora dalle mura, a più di un miglio della città, dovevano poi trovarsi ulteriori *termini* a definire il territorio dell'*ager*, come sembra testimoniare anche il caso di Cortona.

Da quanto esposto finora è stato possibile ricavare per la città di Roma un modello idealtipico di cui ci sfuggono ancora i dettagli, ma che – in linea di principio – sembra avere una sua validità, trovando anche confronti diretti nella cultura etrusca. Ma come funzionava l'organizzazione spaziale della città reale quale sito dinamico, aperto e in continua evoluzione nel tempo? Nel tentativo di rispondere a questa domanda, pur nella consapevolezza che la frammentarietà della documentazione disponibile non consente di cogliere molti dettagli necessari alla ricostruzione di un quadro completo della situazione, i contributi successivi sono presentati seguendo il più possibile lo sviluppo diacronico del sito di Roma in epoca antica, cominciando dagli inizi della sua storia.

Francesca Fulminante indaga il tema dell'*ager Romanus antiquus*, il più antico spazio coltivabile a disposizione della città di Roma la cui estensione sarebbe stata definita in epoca regia da Romolo (che però secondo la tradizione non avrebbe voluto mettere limiti all'estensione di Roma) o piuttosto da Numa Pompilio, normatore per eccellenza della società romana, che avrebbe definito il territorio sottoposto al controllo della città dotandolo di confini (Plut. *Num.* XVI, 3). Come si è già detto, nella concezione romana più antica il limite dell'*ager* rappresenta l'ultimo confine della città di Roma: non bisogna dimenticarsi che d'altronde, nell'ottica giurisprudenziale romana, il parametro di valutazione del "confine" di una proprietà terriera era costituito proprio dalla *spes colendi*, cioè dalla capacità di coltivazione del campo (**Serena Querzoli**). I confini dei possedimenti territoriali di Roma sono dunque strettamente legati ai limiti degli spazi coltivati dai suoi abitanti. Ma i confini dell'*ager* avrebbero definito anche l'area ritualmente stabilita entro la quale era possibile prendere gli *auguria*, con una possibile connessione fisica tra la realtà spaziale dei possedimenti territoriali e l'atto dell'interrogazione augurale (**Alessio De Cristofaro**).

Francesca Fulminante sottolinea innanzitutto come il tema sia stato oggetto di grande attenzione da parte degli storici: la locuzione *antiquum ager*, che si trova per la prima volta alla fine del I sec. a.C. nei testi religiosi di Trebazio Testa per indicare apparentemente il più antico territorio di Roma (*antiquum agrum Romanum cogit intellegi* commenta Serv. in *Aen.* XI, 316), è stata combinata dagli studi con la nota testimonianza di Strabone (V, 3. 2), per cui al quinto miglio da Roma ("tra il quinto e il sesto" miliario) si troverebbe la località dei *Festoi* che indicherebbe il limite del "territorio romano di allora", con riferimento all'età romulea. Sulla base di queste testimonianze letterarie sono fioriti dalla metà dell'Ottocento innumerevoli studi, di matrice essenzialmente storiografica, che – sul modello dei *Festoi* – ricostruiscono una catena di santuari posti al quinto e sesto miglio delle principali vie consolari, il cui compito sarebbe stato quello di garantire, con la propria sacralità, l'inviolabilità del confine più estremo di Roma, cristallizzandone il ricordo nei secoli successivi. Dopo aver ripercorso la storia degli studi sul tema, integrando i lavori passati con l'aggiornamento dei dati archeologici e le interpretazioni più recenti, Francesca Fulminante propone quindi un nuovo approccio archeologico di tipo teorico-demografico, utile a ricostruire non solo l'estensione del più antico *ager* di Roma, ma anche a datarne l'istituzione. Come Strabone, nel passo citato, suggerisce una datazione dell'*ager* originario della città anteriore alle conquiste nel territorio latino, in un'epoca in cui l'estensione dei possedimenti degli altri abitati sarebbe giunta quasi ai piedi delle mura della nuova città di Roma, grazie al nuovo approccio proposto da Fulminante è possibile connettere l'estensione dell'*ager* proposta dalle fonti (quinto-sesto miglio a partire dalle mura cd. serviane, sia sulla sponda latina che quella etrusca) alla comunità del sito di Roma soltanto ai suoi primordi. Un territorio di tali dimensioni sarebbe stato infatti sufficiente a sostenere la popolazione potenziale di Roma soltanto al momento della formazione del primo grande insediamento proto-urbano e nella

prima fase urbana, cioè dalla fine del Bronzo Finale fino a tutta l'età del Ferro/età Orientalizzante, dopodiché sarebbe divenuto insufficiente.

Che succede in seguito? *L'ager* avrebbe continuato a estendersi, soprattutto verso la costa ostiense e verso sud: se c'è un limite noto del territorio romano di età arcaica è quello rappresentato dal fiume Tevere, confine innanzitutto fisico-geografico, ma anche giuridico-religioso e culturale tra romani ed etruschi, almeno fino alla caduta di Veio. **Alessio De Cristofaro** ripercorre così i diversi ruoli di confine che il Tevere ricopre anche in seguito alla presa della *ripa Veientana*, per sottolineare quanto fosse (e sia ancora) radicato il suo valore liminare nella cultura urbana di Roma. Seguendo la lettura proposta dall'autore, lo spazio dell'*ager Romanus* più antico non sarebbe stato altro che la proiezione terrestre dello spazio celeste riservato alla *spectio* augurale della città fondata: considerando che dall'*auguraculum* posto sulla cima dell'*Arx* l'augure si rivolgeva verso sud-est, cioè verso il *mons Albanus*, il campo di osservazione celeste avrebbe compreso l'*ager* primitivo e sui suoi sviluppi successivi, mentre il Tevere e tutta la sua sponda destra, dislocati a ovest e posti al di fuori dei possedimenti romani, sarebbero rimasti intenzionalmente esclusi dall'osservazione augurale. Anche le più recenti ricerche archeologiche confermerebbero la natura liminale di questo territorio in età arcaica: tra l'agro veiente e il Tevere sarebbe esistita una fascia di confine permeabile tra Veio e Roma, caratterizzata dalla presenza di santuari extraurbani quali l'antichissimo *lucus Furrinae* che avrebbero avuto la funzione principale di favorire le possibilità di contatto e di scambio economico e culturale tra le diverse parti. Un'interpretazione questa che invita a leggere il fiume non come una linea di separazione tra due realtà diverse ma piuttosto come uno spazio di passaggio e di scambio, trattandosi oltretutto della principale risorsa e via di comunicazione di tutta la regione.

Come si è avuto modo di vedere, uno dei temi fondamentali legati alla strutturazione spaziale del territorio di Roma, soprattutto per quanto riguarda le epoche più antiche che più necessitano di un atto rituale per affermare il valore sociale del confine e giungere così alla stabilizzazione dello spazio, è quello relativo ai luoghi di culto che avrebbero definito in vario modo il passaggio tra aree dalle diverse connotazioni giuridico-sacrali, amministrative se non addirittura politiche. Se infatti nel modello costruito per la città di Roma il limite esterno dell'*ager* rappresenta il confine estremo del territorio di pertinenza della città, è chiaro che quest'ultimo debba rappresentare una zona di contatto tra entità politiche diverse tra loro e che – di conseguenza – se per definire le diverse appartenenze territoriali si è ricorso all'autorità rappresentata dal divino, concretamente a luoghi sacralizzati a una o più divinità, questi ultimi debbano essere interpretati come “santuari di frontiera”. Ancora una volta, però, si tratterebbe di applicare al contesto romano un modello di delimitazione che segue i parametri urbanistici di formazione delle città greche, per cui molti dubbi sono stati sollevati circa la validità dell'adozione di tale categoria interpretativa negli studi moderni sulla città di Roma. Questo non significa certamente che anche nell'Italia preromana non esistessero santuari con la funzione di rilevatori di frontiera nell'ambito di territori controllati dai centri urbani, ma più che interpretare questi luoghi quali semplici indicatori topografici di una separazione tra diverse entità politiche – come è avvenuto in passato – si deve notare che spesso questi spazi funzionavano piuttosto come luoghi di incontro, quali zone franche ideali per praticare anche scambi organizzati tra comunità diverse. In questa prospettiva, è legittimo chiedersi se è davvero questa la natura dei luoghi sacri che definirebbero i limiti dell'*ager Romanus antiquus*. Possono essere considerati “santuari di frontiera” o piuttosto sono da intendere come marcatori spaziali, segni riconosciuti e temuti a livello comunitario, posti sì in punti critici a indicare il passaggio tra diverse condizioni giuridico-sacrali, amministrative etc. ma sempre all'interno del territorio di Roma?

I due contributi di **Alessia Palladino** e di **Rosy Bianco** affrontano la questione relativa alla presenza, tutt'altro che secondaria, di luoghi sacri in quella fascia extra-muranea nota come “suburbio” di Roma che tradizionalmente si fa coincidere con un'area che va dalle mura Aureliane fino al limite più esterno del IX miglio, applicando alla problematica descritta due approcci metodologici diversi. Nell'individuazione dei contesti sacri, la prima propone un'analisi che concilia gli aspetti teorici della storia delle religioni con la concretezza dei dati materiali, nell'ottica di ricostruire il paesaggio culturale del suburbio di Roma. In questa prospettiva, evidenzia come nella concezione romana lo spazio fosse percepito non tanto come realtà puramente in estensione, ma come una successione di aree tra loro distinte e contrassegnate da un valore specifico, così

come emerge dalla divisione augurale dello spazio e dalla ritualità della *limitatio*. In questa strutturazione dello spazio per gradi, il limite dell'*ager* ritenuto più antico sarebbe rimasto nella memoria culturale romana come fossile sacrale di una realtà storica passata. Rosy Bianco, offrendo i risultati di un'analisi integrata di tutte le testimonianze disponibili sul territorio in esame, ricostruisce invece lo sviluppo diacronico delle presenze sacre dall'età regia e alto-repubblicana fino alla media età imperiale. Se da un lato emerge una notevole discrepanza tra il ricco *corpus* di luoghi di culto e attività religiose descritti dalle fonti letterarie e il modesto numero di presenze documentate archeologicamente ed epigraficamente, in generale si può notare come nel corso dei secoli si denoti – in linea con la crescita esponenziale della città di Roma – un aumento costante nel numero dei luoghi di culto e una continua espansione verso l'esterno, anche oltre il limite tradizionale del cd. *ager Romanus antiquus*. In particolare, se le attestazioni relative alle fasi più antiche si concentrano soprattutto nell'area prospiciente le mura cd. Serviane, dall'inizio dell'età medio-repubblicana si nota una distribuzione più capillare dei luoghi di culto nell'area suburbana con una maggiore concentrazione entro il limite del V-VI miglio. Da entrambi i contributi risulta così un quadro molto più articolato di quanto emerso finora dagli studi sul tema: da un lato i culti esaminati presentano caratteri essenzialmente agrari, iniziatico-matronali e guerrieri, dall'altro la loro distribuzione sembra tutt'altro che omogenea lungo una fascia di territorio continua attorno al sito di Roma, posizionandosi a volte al IV, altre al V, ma anche al VI miglio e oltre. In più occasioni luoghi di culto e attività religiose risultano così legati, oltre che alla viabilità principale, alla presenza di elementi ambientali particolari che segnavano naturalmente il territorio interrompendone la continuità, come corsi d'acqua o alture o aree prevalentemente boschive, che potevano rappresentare un elemento di discontinuità all'interno dell'*ager Romanus* nel momento in cui non erano utilizzate o utilizzabili per la produzione agricola. Anche da un punto di vista cronologico, la maggior parte dei culti non sembra databile in epoca arcaica (pur facendo a volte riferimento a tradizioni molto antiche), ma è per lo più attribuibile alla fase di espansione territoriale che si registra dall'età medio-repubblicana. In altre parole, sin dall'epoca arcaica l'*ager* sarebbe caratterizzato da una serie di santuari caratterizzati da culti liminari, “di confine” tra condizioni diverse, ma non “di frontiera”, cresciuti in numero e sviluppati insieme alla crescita del territorio agrario di Roma.

Nell'ambito del modello sviluppato in relazione all'organizzazione spaziale della città di Roma, un ruolo fondamentale è giocato dalle mura che delimitano il perimetro dell'area urbana costituendo una separazione fisicamente concreta e tangibile tra un dentro e un fuori, un segno di “limite” della città, secondo **Rita Volpe**, e non di “confine”, termine che indica piuttosto una con-divisione tra due parti. La studiosa sottolinea come, oltre le primissime mura di Roma, cioè la cinta attribuita a Romolo e l'altra di Servio Tullio, la cinta difensiva degli inizi del IV sec. a.C. non segue un andamento ideale e circolare – l'*orbis* di cui si è già parlato –, ma ha piuttosto una forma allungata che ricalca un percorso tattico, il punto di maggior altitudine sul ciglio delle colline, assecondando la geomorfologia del sito non solo in funzione strategica ma anche in base alla volontà di dividere l'area abitata da zone che non erano ritenute compatibili con il centro urbano, come il Campo Marzio e il porto fluviale/l'emporio, per il loro carattere militare e commerciale. Se la situazione delle mura rimane pressoché inalterata fino alla tarda età repubblicana, con la crescita incessante di Roma inizia a formarsi, subito al di fuori della città, *sub urbe*, un'area dal carattere ibrido, non più urbana e non ancora campagna, che con l'ampliarsi dell'abitato si estende progressivamente verso l'esterno seguendo soprattutto gli assi delle consolari e formando così attorno allo spazio urbano la forma di una stella più che di un cerchio. La città cresce velocemente e sommerge le mura repubblicane, tanto che in epoca augustea non è più possibile percepire il limite tra lo spazio urbano e quello suburbano: dal centro si estende, in maniera disordinata e indistinta, una massa continua di edifici e di aree urbanizzate, i *continentia tecta* o *aedificia*. Senza più alcuna distinzione fisica tra “dentro” e “fuori”, in epoca imperiale gli spazi urbanizzati di Roma dovevano apparire così estremamente fluidi fino alla costruzione, tra il 271 e il 275 d.C., delle Mura Aureliane, lungo il perimetro di quello che era rimasto nei secoli uno dei confini più noti, percepiti e rispettati della città: la cinta daziaria.

Non è un caso che nelle opere della giurisprudenza romana di epoca imperiale una delle questioni più difficili da risolvere in tema di “confini” riguardasse proprio l'*urbs Roma*, così come sottolinea **Serena Querzoli**. Nel II sec. d.C. Ulpio Marcello ricorda che, se in età tardorepubblicana l'*urbs* era quella definita dalle mura,

ai suoi tempi invece il concetto di *Roma* comprendeva anche l'estensione dei *continentia*, che ormai determinavano l'appartenenza o meno alla città e la presenza entro i suoi confini, tanto che i giuristi di età severiana preferiscono alla definizione di *urbs* quella di *urbs Roma* individuata proprio dalla presenza dei *continentia*. Al di fuori delle mura, esisteva tuttavia un'altra definizione liminare dell'appartenenza o meno alla città, ben nota alle fonti storiche e giurisprudenziali romane, ma il cui carattere è forse meglio definito in epoca repubblicana: mi riferisco all'indicatore spaziale misurato in mille passi a partire dalla città (cioè dalle mura di IV sec. a.C., secondo i più), il primo miglio da Roma.

Diversi passi di Tito Livio testimoniano il valore di confine rappresentato dal punto in cui doveva cadere la distanza dei mille passi attorno alla città, facendone risalire già agli inizi della Repubblica (III, 20.7) l'utilizzo come demarcatore territoriale dello spazio ritenuto convenzionalmente ancora urbano anche al di fuori della cinta muraria (XXIV, 1; XLIII, 11.5). Nelle leggi e negli emendamenti di epoca repubblicana e augustea il primo miglio indica chiaramente il confine della città di Roma, forse non dell'*urbs* (come riporta Alfeno) ma indubbiamente del suo spazio urbano: un esempio tra tutti è il testo di Gaio (*Aug. IV, 97*) secondo il quale, in riferimento alla *lex Iulia iudiciaria*, uno dei requisiti per cui si può definire *legitimum* un giudizio è *si in urbe Roma vel intra primum urbis Romae miliarum accipitur iudicium*. Una conferma in tal senso viene dalla *lex tabulae Heracleensis* della tarda età repubblicana, che sembra far coincidere l'estensione dei *continentia* con quella della fascia extra-urbana definita dal primo miglio. Sembra insomma che il ruolo di limite dello spazio urbanizzato svolto dai *continentia* in epoca imperiale ricalcasse quello più antico del primo miglio, la cui funzione nel determinare un'area di rispetto nei confronti dello spazio abitato non viene meno nei secoli: nel III sec. d.C. il confine dei mille passi non doveva essere infatti più contato a partire dal miliario aureo, ma dal limite dei *continentia aedificia* (*Dig. L, 16. 154*).

Che cos'è dunque questa fascia di rispetto extra-muranea di mille passi? Pur esistendo sin dall'epoca repubblicana (dal suo principio, se prendiamo Livio alla lettera), nessun autore la cita come parte del modello elaborato per definire l'organizzazione spaziale di Roma: l'unico limite noto che si colloca poco oltre le mura è – come si è già visto ancora secondo Livio e sulla base della tradizione etrusca – il “secondo” pomerio, quello extra-muraneo. Questo limite tuttavia sembra essere – se confrontato con gli indizi archeologici di cui si è parlato – davvero prossimo alla cinta muraria, per cui viene da domandarsi da che punto si debba contare originariamente la distanza di mille passi. Non si può affrontare il tema del calcolo delle miglia prescindendo dall'assetto viario di Roma, lungo il quale si trovavano le segnalazioni di distanza dello spazio percorso: le indicazioni prendevano avvio da un riferimento iniziale che, nelle fasi più antiche, partiva proprio da quel *mundus* centrale il cui ruolo sarà poi ripreso dal miliario aureo. In questa prospettiva, bisogna ricordare che il più antico miliario noto, trovato sulla via Appia presso Posta di Mesa e generalmente datato alla prima metà del III sec. a.C., indica una distanza di 53 miglia computate dal Foro Romano. Se si dovesse però calcolare la distanza di mille passi a partire dal Foro Romano (anche basandosi sull'indicazione del Digesto), avremmo che in casi come quello di porta Capena ci si troverebbe a poco più di un centinaio di metri dalla cinta muraria, in una situazione cioè che potrebbe grossomodo confermare la coincidenza del limite del primo miglio con l'originale pomerio esterno, mentre ad esempio applicando lo stesso calcolo (per quanto in ogni caso forzato, considerando l'attuale stato della conoscenza sulla topografia più antica di Roma) a casi come quello della Porta Fontinale si avrebbero risultati del tutto fuori misura.

La questione sulle origini del computo della distanza di un miglio rimane così aperta. Secondo la tradizione degli studi i mille passi sarebbero da contare a partire proprio dalle porte della cinta cd. Serviana, mentre la datazione di questa ulteriore delimitazione dello spazio extra-muraneo viene fatta generalmente risalire all'epoca arcaica (chi scrive aveva addirittura ipotizzato che si potesse trattare del più antico limite dell'*ager Romanus antiquus*), sostanzialmente sulla base di un famoso studio di Giovanni Colonna, tanto utilizzato e citato in tutte le ricerche sulle limitazioni spaziali a Roma da meritare in questa sede una revisione critica sulla base dei rinvenimenti e dei paradigmi interpretativi più recenti. **Mariateresa Curcio** ripercorre così la descrizione del circuito di santuari che anche in questo caso avrebbero definito uno dei confini più antichi di Roma, proponendo un'integrazione ragionata dei nuovi indizi archeologici. Da questo ultimo punto di vista, se si eccettuano i casi di Anna Perenna e Marte Gradivo, sfortunatamente non è stato possibile aggiungere

novità rilevanti rispetto a quanto già pubblicato da Colonna: ancora una volta si evidenzia la necessità di una nuova ricerca sistematica e multidisciplinare sul tema, che tenga conto anche dell'aspetto paesaggistico di tale zona critica. In ogni caso questa revisione permette di definire ulteriormente la funzione liminare dei santuari analizzati, soprattutto riguardo la formazione e i riti di passaggio legati alla condizione giovanile, aspetto comune ai diversi culti indagati tanto da costituire l'elemento caratterizzante che permette di metterli in una relazione semantica. D'altro canto, invece, i santuari non sembrano avere una coerenza temporale non solo per quanto riguarda la loro fondazione ma anche in relazione alla continuità del culto, che in alcuni casi sembra perdere importanza con l'avvento dell'età imperiale. Anche in questo caso dunque, se proprio si vuole far riferimento a un modello interpretativo mutuato dalla cultura greca, questi luoghi di culto e spazi sacralizzati più che "santuari di frontiera" sembrano ricordare quelle aree preposte alla formazione delle classi giovanili che si sviluppano non a caso nei punti marginali e critici di passaggio dalla condizione urbana a quella agraria, quali i ginnasi più antichi.

Se la problematica sul primo miglio sembra ancora lontana da una risoluzione forse è anche a causa di un approccio poco elastico a un confine che, come molti altri confini di Roma, doveva invece essere duttile sia nella forma, la quale con ogni verosimiglianza tendeva a seguire la morfologia del territorio come si è visto per le mura di IV sec., che nel suo sviluppo nei secoli, come suggeriva già il Digesto e risulta chiaro confrontando il caso del primo miglio con l'esempio del pomerio. Sul pomerio e sul suo ampliamento nel corso della storia di Roma, in epoca repubblicana e imperiale, si è scritto molto: **Paolo Liverani** affronta il caso spinoso relativo al progetto della sua estensione in epoca cesariana proponendo un riesame delle fonti disponibili sul tema. Il progetto di Cesare era grandioso, intendendo aumentare lo spazio urbano della città di Roma grazie alla deviazione del Tevere verso le alture del Vaticano, così da avere la possibilità di edificare il Campo Marzio e quindi di includerne gli spazi all'interno del pomerio, mentre la piana vaticana avrebbe assunto il ruolo di *campus*. Si trattava di stravolgere completamente l'assetto e l'immagine della città: un'operazione urbanistica dal forte impatto politico, una riorganizzazione totale degli spazi urbani che si realizzerà soltanto con un altro grande "accrescitore" di Roma, Augusto.

Ma come erano definiti fisicamente questi confini più sfuggenti sul terreno, come il pomerio o i limiti delle sponde del Tevere? **Gianluca Gregori** riflette sulla terminologia utilizzata per indicare i cippi con funzione liminare, in relazione soprattutto agli spazi pubblici della città di Roma: si tratta dei *termini*, definiti epigraficamente in questo modo almeno dalla fine dell'età repubblicana per la loro finalità di rendere concreto l'atto del *terminare*, di stabilire confini. Nei punti critici di passaggio tra condizioni diverse, il paesaggio urbano di Roma doveva in tal modo presentare linee di cippi di confine posti a distanze più o meno regolari su cui, oltre all'autorità predisposta alla *terminatio*, poteva essere indicata la distanza tra un esemplare e l'altro (come per le delimitazioni del Tevere a partire dall'età augustea) o il numero d'ordine (come avviene per i cippi del pomerio e degli acquedotti). Cippi generalmente in travertino e parzialmente interrati, che possono assumere carattere di monumentalità nel caso dei cippi pomeriali – che quindi dovevano risultare ben visibili – o dei *termini* del Tevere del 161 d.C., veri e propri monumenti imperiali.

Prima di passare al confronto con altre realtà urbane in Italia e in ambito provinciale, il volume propone la presentazione di due casi concreti di aree e paesaggi liminari tra la città di Roma e il suo suburbio. Lasciando le questioni generali per concentrarsi sui casi particolari, è più semplice rendersi conto delle numerose gradazioni che, soprattutto in epoca imperiale, definivano a Roma il passaggio dallo stato urbano a quello di campagna. La riorganizzazione augustea dello spazio urbano di Roma in XIV *regiones* portò alla creazione, all'interno della città, di nuovi confini posti a definire suddivisioni territoriali fino a quel momento sconosciute utilizzando come linea di demarcazione gli assi viari principali, mentre la più antica linea del pomerio non sembra rivestire un ruolo decisivo nella ripartizione del territorio urbano in *regiones*. In quest'ottica, **Daniele Manacorda** propone la ricostruzione dell'organizzazione spaziale che coinvolse il primo tratto della via Appia tra la I e la XII *regio* basandosi su una nuova lettura topografica dell'area, secondo la quale il confine tra le *regiones* non doveva passare necessariamente lungo la mezzeria delle vie: è possibile che le stesse venissero piuttosto percepite come un distretto topografico su cui convergeva l'agglomerato di tutte le case ed edifici prospicienti su entrambi i lati. La nuova estensione del pomerio promossa da Claudio nel 48/49

d.C. avrebbe cambiato ulteriormente la percezione dell'area, portando all'articolazione del *vicus Sulpicius* in *citerior* (al di qua) e *ulterior* (al di là) dell'attuale linea di confine. Il pomerio di Claudio avrebbe quindi creato una nuova suddivisione dell'intera zona, con le sepolture che tendono a infittirsi nella fascia che va dal nuovo pomerio al primo miglio e alla linea del dazio, confine quest'ultimo che eccezionalmente sull'Appia si spinge verso l'esterno fino a quasi coincidere con il limite dei mille passi dalle mura repubblicane. Sul paesaggio di confine che ancora oltre si estendeva dal primo miglio alla valle dell'Almone, con l'ulteriore confine naturale rappresentato dal fiume, è già stato scritto altrove.

Il caso dell'Esquilino sud-orientale è presentato da **Francesca D'Andrea**, la quale propone un approccio paesaggistico allo studio di una delle aree più critiche di Roma nel suo sviluppo urbano tra l'antica cinta muraria e la nuova organizzazione imperiale degli spazi, divisa tra imponenti acquedotti, innumerevoli sepolcri e lussuosi giardini cinti da muri o definiti da semplici cippi. Critico è anche il periodo analizzato, quello dei grandi cambiamenti strutturali che avvengono tra la fine del Principato e il I sec. d.C. per cui un campo aperto destinato a sepolcreto dei meno abbienti, dall'aspetto desolante e funereo, viene riqualificato in funzione residenziale tanto da divenire una delle aree più ambite dai personaggi più facoltosi e influenti di Roma per installare i propri *horti*: tutta la zona rientra in questo modo in quella fascia periurbana di *horti urbi iuncti* che era ritenuta pienamente parte dello spazio urbanizzato di Roma, anche perché ancora compresa entro il limite del primo miglio (*Dig. XXXIII. 9, 4. 3-4*). Se le antiche fortificazioni di IV secolo non erano più chiaramente percepibili, il passaggio tra condizioni diverse era comunque indicato da molteplici fattori: i cippi pomeriali, la monumentalità di acquedotti, mentre – soprattutto lungo gli assi stradali – si poteva avvertire il traffico delle merci in entrata e in uscita presso il confine del dazio e l'infittirsi di monumenti sepolcrali, semplici cippi e colombari ma anche elaborati cenotafi e tombe familiari.

La comprensione della struttura spaziale di Roma passa anche dal confronto con le città romane fondate o riorganizzate sul modello di Roma: l'ultima sezione presenta alcuni casi di studio, senza avere alcuna pretesa di essere esaustiva sul tema, ma evidenziando ancora una volta l'esigenza di una nuova ricerca che – oltre all'Italia – indaghi in maniera sistematica anche i contesti provinciali. Una prima riflessione generale è di natura epigrafica: **Luca Veroni** presenta le iscrizioni che accompagnavano i supporti impiegati per la definizione di un confine o la delimitazione di un territorio, soprattutto *termini* e lastre che oltre a circoscrivere lo spazio avevano il compito di rendere edotto il lettore della propria natura, secondo una pratica ampiamente diffusa in tutto il territorio italico e applicata sia in ambito pubblico che in quello privato. In relazione al tema generale, particolarmente interessanti sono i documenti repubblicani che sancivano i confini tra due o più comunità (*fines civitatum*), con una descrizione che segue una logica circolare e un procedimento attestato dai Gromatici per cui la delimitazione di uno spazio si basava su elementi tanto antropici quanto naturali, come ruscelli, sorgenti, rilievi e creste montuose. I *termini* venivano collocati in punti strategici, per esempio dove il confine cambiava direzione, e tra un *terminus* e l'altro, se il limite non seguiva un elemento naturale, l'andamento era di norma rettilineo, *recto*. Un modello che doveva essere valido per tutto il mondo romano e che poteva avere origini antiche.

Saskia Stevens adotta invece un approccio antropologico al tema dei confini delle città romane: che impatto avevano questi segni sul paesaggio e sul modo in cui le persone si comportavano e si muovevano negli spazi urbani? Oltre ai limiti materiali, come le mura urbane, o comunque visibili, come il *pomerium* definito da cippi, come ci si rapportava a confini più duttili e sfuggenti, come quelli dei *continentia*, o a confini del tutto immateriali, quale la linea del dazio di epoca antonina che nel 175 d.C. necessita di una definizione materiale per poter essere riconosciuta in maniera incontrovertibile? Strutture come i *mutatoria* indicavano ugualmente un passaggio tra condizioni diverse, ma anche gli anfiteatri – posti alle mura di diverse città romane – assumono una connotazione liminale. Molto promettente per le ricerche future sulla percezione dei confini urbani e la comprensione del loro significato in relazione alla costruzione delle identità urbane è quindi l'ambito suburbano con i suoi paesaggi di confine (*borderscapes*), spazi critici in cui in maniera estremamente fluida ciò che fa parte della città si incontra e si mescola con ciò che della città non fa più parte o non può far parte, come ad esempio lo spazio destinato ai morti.

Con una prospettiva simile, **Hélène Glogowski** si interroga sul valore simbolico delle mura tardo-repubblicane di Ostia, interpretandole come un importante monumento urbano che consolida innanzitutto l'identità della città, definendo la rappresentazione che la stessa intende darsi rispetto agli altri. Se sul fronte costiero, da cui la cinta urbana non era percepibile dopo la costruzione del porto di Claudio, si ritiene più importante migliorare la circolazione verso i nuovi quartieri che si sviluppano verso la costa e rinunciare così a Porta Marina, sul versante opposto Porta Romana, che definisce l'entrata in città per i viaggiatori provenienti da Roma funzionando da intermediario materiale e simbolico dei rapporti tra madrepatria e colonia, alla fine del I sec. a.C. viene arricchita da decorazioni marmoree come un imponente arco trionfale. In questa prospettiva, assume un significato particolare la costruzione – di poco successiva al restauro della porta – di un monumento funerario nell'area pubblica di rispetto delle mura (il *locus publicus* di cui si è parlato all'inizio) per il significato che un tale elemento sepolcrale doveva rivestire in connessione con l'accesso monumentale, se potesse contribuire al prestigio cittadino ospitando un personaggio illustre della comunità ostiense oppure se si trattasse di uno sfarzoso cenotafio posto a contrassegnare ulteriormente l'entrata in città, in un clima politico in cui le mura avevano evidentemente perso la loro originaria funzione difensiva.

Si passa al confronto tra la penisola italiana e i territori provinciali grazie al contributo di **Carolina Cortés-Bàrcena**, la quale sottolinea come l'uso pubblico di *termini* per definire diversi ambiti territoriali si sviluppa nelle provincie occidentali tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I d.C. in relazione all'organizzazione territoriale delle nuove provincie sotto Cesare e Augusto. L'ampliamento della rete viaria, la creazione delle nuove *civitates*, così come la fondazione delle colonie e della relativa centuriazione dei loro territori portarono innanzitutto a una strutturazione di confini tra le diverse comunità civiche appena create. La sovrapposizione delle nuove demarcazioni spaziali imposte dall'amministrazione romana sull'organizzazione territoriale più antica, basata su diversità etniche, modificò non solo il paesaggio, ma anche le relazioni delle popolazioni locali con lo stesso, scatenando in questo modo anche conflitti tra le parti. Garanti del nuovo ordinamento sono ancora i *termini* iscritti: essi si inseriscono nei diversi paesaggi provinciali come segno distintivo della nuova autorità, esplicitata tramite formulari che – nella loro varietà locale – erano il mezzo di trasmissione dell'immagine di Roma e dell'imperatore.

Volendo approfondire uno dei casi provinciali, dei cui confini abbiamo testimonianza principalmente grazie alle fonti letterarie, **Sergio España-Chamorro** propone quello della penisola iberica, il primo territorio a essere organizzato da Roma in una provincia e in cui emerge per questo con più evidenza l'intenzionalità politica romana di trasformare una terra conquistata in un nuovo spazio amministrativo, con una ristrutturazione organizzativa che riguarda innanzitutto la divisione e la ridefinizione degli spazi occupati. Come è noto, la prima suddivisione della *Hispania* alla fine della seconda guerra punica segue un criterio topografico di maggiore e minore vicinanza a Roma: *citerior* e *ulterior*. Ma dalla fine dell'epoca repubblicana la vastità dei territori da gestire porta a una nuova suddivisione della provincia più lontana in due ulteriori spazi caratterizzati da diverse componenti etniche, genericamente riconosciute in Turdetani da un lato e in Lusitani e Vettoni dall'altro, per i quali deve essere creata una nuova capitale che rifletta sotto diversi aspetti la città di Roma, *Augusta Emerita*. Ancora una volta, la creazione dei confini non riguarda così solo la definizione di limiti che modificano amministrazione, pratiche sociali, viabilità e comunicazione tra diversi territori etc. ma anche la creazione di nuovi centri in cui si convoglia la strutturazione di nuove identità, in cui culture diverse si integrano nell'immagine onnicomprensiva di Roma.

Livio Zerbini porta infine il lettore ai limiti dell'*imperium*, sulla costa orientale del Mar Nero ai confini tra il Ponto e il Caucaso, dove la necessità di controllare un territorio instabile si tradusse nella pratica in una militarizzazione dei confini, grazie a un sistema di difesa basato su una catena di città fortificate: apprestato già a partire dalla fine del I sec. d.C., viene poi ristrutturato in varie fasi nel III sec. d.C. Una situazione che si evolve nel tempo e in relazione ai diversi eventi storici che caratterizzano quest'area critica. In ogni caso è interessante notare come Roma non finisca al *limes*: al di là dei confini fisici, i rapporti diplomatici con i regnanti locali si traducono nella diffusione di doni e di beni prodotti nell'impero, in un'espansione culturale funzionale al consolidamento dell'influenza politico-militare romana. Nei punti di più difficile gestione invece, come ai confini con il bellicoso regno d'Iberia, il potere di Roma si concentrava in siti fortificati quali i centri di *Apsaros* o di

Phasis. Un sistema che funziona fino al primo attacco dei Goti alla metà del III sec. e che viene quindi rinforzato e potenziato nel IV sec., periodo di notevole sviluppo per questi forti liminari.

Ringraziamenti

L'organizzazione del convegno internazionale "I confini di Roma", che ha avuto luogo a Ferrara tra il 31 maggio e il 2 giugno 2018, non sarebbe stata possibile senza la fiducia e l'appoggio incondizionato dei colleghi Stefano Bruni e Livio Zerbini, cui vanno i primi sinceri ringraziamenti per aver reso possibile la realizzazione di questo incontro scientifico. Sono inoltre debitrice al Comune di Ferrara per aver patrocinato l'iniziativa e aver messo a disposizione gli spazi di Palazzo Bonacossi e naturalmente all'Ateneo di Ferrara, per aver contribuito alla comunicazione dell'evento e all'accoglienza dei partecipanti presso l'Aula Magna della Facoltà di Economia. Non posso inoltre dimenticare la squisita ospitalità di Paola Desantis, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, nel rendersi disponibile a guidare i partecipanti del convegno alla visita del museo, né tantomeno la disponibilità della segreteria amministrativa del Dipartimento di Studi Umanistici, in particolare di Tiziana Mantovani e di Rita Accorsi, nel risolvere ogni questione organizzativa: a tutte loro sono particolarmente grata. Questo volume non avrebbe potuto essere realizzato senza il generoso contributo dell'associazione culturale "L'Italia Fenice", che si è fatta anche carico delle borse di studio riconosciute a giovani studiosi italiani e stranieri per partecipare al convegno: non trovo le parole giuste per sdebitarmi della fiducia riposta nell'iniziativa. Ma la risorsa principale di un progetto sono innanzitutto le persone che ne fanno parte, per cui ringrazio tutti i partecipanti al convegno, che in maniera diversa hanno contribuito alla sua riuscita. Un ringraziamento particolare va inoltre a Rosy Bianco, che ha messo a disposizione la sua elaborazione grafica dei confini di Roma per la copertina del volume, alla segreteria organizzativa dell'evento, composta da Silvia Ripà e Federica Riso, e ancora a Mariateresa Curcio, che con grande pazienza si è occupata della redazione di questi atti.

Rachele Dubbini
Università degli Studi di Ferrara

Ferrara, 6 febbraio 2019



L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?col=MOUSAI.%20Laboratorio%20di%20archeologia%20e%20storia%20delle%20arti>



Pubblicazioni recenti

13. Rachele Dubbini [a cura di], *I confini di Roma. Atti del convegno internazionale (Università degli Studi di Ferrara, 31 maggio - 2 giugno 2018)*, 2019, pp. 276.
12. Maddalena Vaccaro, *Palinsesto e paradigma. La metamorfosi monumentale nella Salerno di Roberto il Guiscardo*, 2018, pp. 136.
11. Maria Anna De Lucia Brolli, *Riti e cerimonie per le dee nel Santuario di Monte Li Santi-Le Rote a Narce*, 2018, pp. 128.
10. *Archeologia a Massa Marittima. Giornata in ricordo di Giovannangelo Camporeale*. Massa Marittima, 24 settembre 2017, 2018, pp. 128.
9. Stefano Bruni e Marco Meli [a cura di], *La Firenze di Winckelmann*, 2018, pp. 240.
8. Stephan Steingraber [a cura di], *Cippi, Stele, Statue-Stele e Semata. Testimonianze in Etruria, nel mondo italico e in Magna Grecia dalla prima Età del Ferro fino all'Ellenismo*. Atti del Convegno internazionale, Sutri, Villa Savorelli, 24-25 aprile 2015, 2018, pp. 252.
7. Ilaria Romeo e Giandomenico De Tommaso [a cura di], *Archeologia Classica a Firenze. Atti della Giornata di Studi in memoria di Luigi Beschi*, 2017, pp. 128.
6. Diego Ronchi, *La Colonia di Circeii. Dal tardo arcaismo alla colonia di Cesare padre: santuari ed evidenze monumentali*, 2017, pp. 176.
5. Elisa Marroni, *Vasi attici a figure rosse da Tarquinia*, 2017, pp. 392.
4. Concetta Masseria, Elisa Marroni [a cura di], *Dialogando. Studi in onore di Mario Torelli*, 2017, pp. 478.
3. Anna Rosa Calderoni Masetti, *Intrecci mediterranei. Pisa tra Maiorca e Bisanzio*, 2017, pp. 118.
2. Maria Luisa Marchi, Angelo Bottini, *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, a cura di Maria Luisa Marchi, 2016, pp. 112.
1. Elisa Marroni, Mario Torelli, *L'Obolo di Persefone. Immaginario e ritualità dei pinakes di Locri*, 2016, pp. 128.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2019